

Quattro studiosi partono dalla Colonna infame manzoniana per affrontare attraverso la letteratura (Steinbeck e Camus, Orwell e Huizinga...) il tema del pregiudizio e dei condizionamenti che portano a scegliere vittime sacrificali innocenti

L'eterno girotondo dei capri espiatori

di PAOLO DI STEFANO

C'era una volta una Colonna, con la maiuscola: era il monumento eretto nel 1630 per rendere omaggio all'operato dei giudici nel processo contro il barbiere Gian Giacomo Mora e altri «untori», condannati per aver propagato la peste nella città di Milano. Quella colonna, costruita sotto la dominazione spagnola, venne «atterrata» in quanto simbolo di infamia un secolo e mezzo dopo, sotto l'amministrazione di Maria Teresa d'Austria. Nel 1842, Alessandro Manzoni decise di aggiungere alla nuova edizione dei *Promessi sposi* un'appendice saggistica-documentaria iniziata molti anni prima come digressione del *Fermo e Lucia*: s'intitolava *Storia della colonna infame* e ricostruiva le vicende che da un «pazzo sospetto», tra delazioni e false accuse a presunti colpevoli di presunti crimini, portarono a quella sentenza che Manzoni ironicamente definì «veramente memorabile». Quelle pagine rappresentano un saggio esemplare dei meccanismi eterni innescati dal pregiudizio e favoriti o assecondati dall'arbitrio e dalla cecità del potere. Perché alla luce, o meglio all'ombra, di quella Colonna divenuta infame non è difficile individuare altri casi clamorosi, più o meno analoghi, di ingiustizie nei confronti dell'ipotetico «nemico pubblico», il «deviante» che rappresenta una minaccia per la società.

Bene hanno fatto dunque i curatori Gabriele Forti, Claudia Mazzuccato, Alessandro Provera e Arianna Visconti a intitolare *L'ombra delle Colonne infami* un volume che raccoglie saggi su letteratura e capro espiatorio. Quello di Manzoni, con il trattato di Cesare Beccaria *Dei delitti e delle pene*, dovrebbe essere, come si dice nell'introduzione, «il *livre de chevet* per ogni studioso e pratico del diritto, non certo solo penale», ma forse ci si potreb-

be cautamente spingere a consigliarne la lettura anche a un comune cittadino interessato alla storia civile italiana, se è vero che si tratta non solo di una riflessione giuridica e storica, ma anche di un'indagine sull'origine del male, meglio ancora sulle passioni perverse che conducono alla furia del male nella triangolazione micidiale tra moltitudine, giudici inquisitori e vittime. Non c'è opera, scrive Forti, che illustri con tanta efficacia la «scorciatoia cognitiva» messa in atto per risolvere una situazione opaca e inquietante.



È l'ignoranza a far scattare le distorsioni di percezione da cui nasce il pregiudizio: e se nella Milano secentesca l'ignoranza proveniva da un'oggettiva lacuna di informazione, non va escluso che oggi la stessa ignoranza possa provenire da un eccesso informativo, ovvero da quella «nebbia mentale» che secondo gli scienziati si dovrebbe alla sovrastimolazione cerebrale tipica dell'era digitale. Fatto sta che in questi casi non è più la ragione ma la passione incontrollata a dominare: e «quando s'è per la strada della passione, è naturale — scrive Manzoni — che i più ciechi guidino».

La battuta più sconvolgente, che per Manzoni «veramente è la chiave di tutto», nel libro viene messa in bocca al Verri, il quale illustra le omissioni dei giudici con una frase semplice quanto terrificante: «Temevano di non trovarlo reo». In altre parole (manzoniane): si trattava di trovare «i colpevoli d'un delitto che non c'era, ma che si voleva». Ecco un elemento fondamentale del fenomeno persecutorio e sacrificale che il celebre studioso francese René Girard diagnosticò come capro espiatorio: «A causa del dilagante desiderio mimetico, la comunità avvia il

processo di vittimizzazione arbitraria procedendo alla formulazione di accuse stereotipate (...) e attribuendole a particolari soggetti o gruppi».

Ciascuno può sbizzarrirsi a rintracciare queste dinamiche anche in epoca contemporanea: e guardando non solo ai regimi dittatoriali, oligarchici o populistici, ma anche alle democrazie, tanto più se si considera, come osserva Roberto Cazzola nel suo saggio sulla parossistica vicenda di Cervo Bianco, che il capro espiatorio non è estraneo al «fenomeno di infantilizzazione massificata dell'uomo moderno». È il punto di vista che risale al grande storico olandese Johan Huizinga che già nel '35 intravedeva nel puerilismo di massa (la vita «diventata un giocattolo») e nell'«indebolimento generale del raziocinio» la crisi imminente della civiltà occidentale. Che significa declino dello spirito critico (sempre dalla *Colonna Infame* manzoniana: «Spegnere il lume è un mezzo opportunissimo per non veder la cosa che non piace»).

Tornando alla letteratura, è naturale che in questa prospettiva entri in gioco, tra l'altro, il Grande Fratello che George Orwell immaginò nella distopia del suo ultimo libro, 1984: Arturo Cattaneo avverte «la presenza e la "necessità" del capro espiatorio nel romanzo e, più in generale, la necessità del partito di creare costantemente un nemico da offrire all'odio della massa». Tanto più profetico (il romanzo è del 1948) è il fatto che questo addestramento all'odio avviene attraverso dei video di denuncia contro i nemici del Partito. Primo tra tutti il «traditore» Emmanuel Goldstein già stereotipato in senso razzista nel ritratto fisico: «Scarno volto da ebreo, incorniciato da un'ampia e crespa aureola di capelli bianchi e da una barbetta caprina...».

Nel 1939, un decennio prima di 1984,

arriva *Furore* di John Steinbeck che per certi versi, al confronto, potrebbe sembrare un romanzo ottocentesco. Tutt'altro contesto, tutt'altro mondo, tutt'altro stile: tutt'altro capro espiatorio. Non elaborato né imposto dall'alto, ma maturato dal basso nel clima di sostanziale fascismo ambientale della California di quegli anni: «In *Furore* — scrive Luigi Sampietro — il capro espiatorio è rappresentato dai contadini sradicati che si sono messi in cammino verso la terra della speranza e che, al loro arrivo, sono visti e additati come ospiti non graditi. Sporchi, senza soldi e soprattutto troppo numerosi». Come altre famiglie, anche i Joad, migranti «biblici» alla ricerca di una Terra promessa, finiranno schiacciati dalla cupidigia dei grandi proprietari che hanno trasformato l'agricoltura in industria. E però contemporaneamente saranno vittime sacrificali del furore degli altri esclusi: Silvano Petrosino, definendo il sacrificio come «logica follia», a proposito dell'impulso a scaricare sull'altro il peso della propria sofferenza, evoca un passo di Friedrich Nietzsche che culmina in questo principio: «"Io soffro: qualcuno deve averne la colpa" — così pensa ogni pecora malaticcia».



Superfluo domandarsi se i sentimenti di sospetto, disgusto e odio con cui viene accolto il «pezzente» forestiero di Steinbeck evocano analogie con atmosfere e mentalità dei nostri giorni: per esempio in quella criminalizzazione dell'«altro di troppo» già vista in molte occasioni di cronaca nera, dove lo straniero migrante veniva erroneamente additato al linciaggio pubblico. Del resto, la fenomenologia del capro espiatorio — antica quanto l'umanità presociale — non è cambiata di molto. Leggere, nel volume, le pagine di Megi Trashaj per uscire dall'allusione ed entrare nel confronto esplicito tra le dinamiche antropologiche narrate in *Furore* e certe attuali condizioni di sfruttamento e di schiavismo.

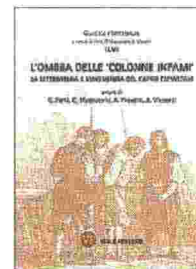
Altro polo di attrazione, quasi inevitabile trattando di capro espiatorio in letteratura, è la figura intellettuale di Albert Camus, che occupa la terza parte del volume (*Il sacrificio del debole*). Marisa Verna ci fa capire perché, se per Camus il dialogo e la solidarietà sono l'alternativa alla peste (cioè alla separazione), il capro espiatorio del contagio è l'intera collettività di Orano, la città «senza piccioni, senza alberi e senza giardini, dove non si incontrano né battiti d'ali né fruscii di foglie».

Ma sul piano dell'elaborazione politica e civile, non bisogna dimenticare, come argomenta Giuseppe Rotolo, che per Camus la pena di morte si configura quale atto rituale ispirato alla dinamica del sacrificio: ecco perché l'esecuzione capitale

appare tutt'altro che estranea alla sfera del capro espiatorio. Jean Tarrou, uno dei protagonisti de *La peste*, confida all'amico dottor Rieux di avere assistito all'udienza in cui suo padre, un magistrato, chiedeva la condanna a morte per l'imputato: «Quell'ometto dal pelo rosso, povero, di una trentina d'anni, sembrava talmente deciso a riconoscere tutto, talmente terrorizzato da ciò che aveva fatto e da ciò che si accingevano a fargli...». Il padre togato chiedeva «in nome della società» che a quell'uomo che sembrava un gufo «spaventato da una luce troppo intensa», tagliassero la testa: «E la testa la ottenne».

Da quell'orrore nasce il senso di vergogna del figlio, che d'ora in poi si sentirà un «appettato» per aver tollerato quella pratica senza opporvi resistenza. Ma «il sonno degli uomini, per gli appestati, è più sacro della vita» postilla il personaggio di Camus e, aggiunge, «non si deve impedire alla brava gente di dormire». Qui si apre il capitolo della responsabilità etica individuale a cui Camus, come Manzoni e come Orwell, faceva appello per sottrarsi al precipizio del capro espiatorio, a quel «modo tipicamente umano di affrontare la violenza, ossia scaricarla su qualcun altro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**GABRIO FORTI
CLAUDIA MAZZUCATO
ALESSANDRO PROVERA
ARIANNA VISCONTI**
(a cura di)
**L'ombra
delle «Colonne infami».**
**La letteratura e l'ingiustizia
del capro espiatorio**
VITA E PENSIERO
Pagine 384, € 28

L'immagine
Collettivo Flatfarm (2006),
*That Which Is to Come Is Just
a Promise* (2019, digital
video, courtesy Flatfarm):
dal 14 ottobre all'8 gennaio
alla Gamec di Bergamo per
l'Artists' Film International a
cura di Sara Fumagalli e
Valentina Gervasoni, il
festival dedicato alla
videoarte che dal 2008
coinvolge le più importanti
istituzioni d'arte
contemporanea
internazionali



071084